

Cara Unità

Bonaiuti, la radio e la «Impar condicio»

Una domanda cara Unità: la par condicio è diventata un optional da usare quando si vuole e come si vuole, magari solo con il centro sinistra e non anche con il centro destra? Il fatto: venerdì 17, ore 17 circa, Radio Rai 1, trasmissione Babab: il conduttore pone delle domande e c'è Bonaiuti che risponde, fa il suo comizietto tutto solo, senza ombra di par condicio; subito dopo Babab c'è il giornale radio, prima notizia alcune dichiarazioni di Prodi, di rincalzo ecco ancora Bonaiuti che contraddice Prodi, gli dà addosso, gli dà del bugiardo, ecc. In pieno stile par condicio... Come la mettiamo?

Piero Ceraso

Lo strano record del Veneto: evasione fiscale e morti sul lavoro

Cara Unità, oggi altre tre morti sul lavoro nel Veneto. Due nel vicentino: due giovani, di cui un extracomunitario in "affitto" presso un'azienda della Provincia. Il terzo morto nella provincia di Treviso,

ancora senza generalità. Oramai nel Veneto è una carneficina! Questa è una regione dove l'evasione fiscale è norma generale e diffusissima, dove ci sono più piccole industrie che negozi, dove il terziario praticamente non esiste se non per le banche, dove gli industriali chiudono le loro aziende per andare in Romania e dove tra l'indifferenza totale hanno chiuso fabbriche storiche come la Lanerossi di Schio lasciando senza prospettive centinaia di persone (donne in maggioranza). Le aziende rimaste utilizzano la manovalanza extracomunitaria, persone che servono molto nel momento in cui si trovano al lavoro ma che appena fuori dai cancelli diventano scomodi, stranieri che sfruttano le nostre cose e approfittano della nostra bontà e dei nostri "schei". I morti sul lavoro sono diventati la normalità, ormai non fanno nemmeno più notizia, non ci sono nemmeno più i soliti 10 minuti di sciopero o funerali pagati dal Comune. E questo è il Veneto all'avanguardia? Il modello Veneto? La locomotiva d'Italia? Non scherziamo! Cominciamo invece ad indignarci di questo metodo, di questo modello egoista e strafottente, falsamente cristiano ma veramente razzista, ignorante e beccero, falso ed egoista. E anche ladro, vista l'evasione fiscale imperante...

Lucio Cogo, Santorso (Vicenza)

«Annozero», Cuffaro e gli occhi dei ragazzi siciliani Chi si preoccupa e chi no

Cara Unità, se non sei Travaglio o Santoro o comunque un personaggio molto conosciuto nella vita pubblica di questo nostro incredibile Stivale, mica ti puoi sognare di affermare che il Governatore Cuffaro è «amico dei mafiosi».

Lo testimoniavano le facce tristi e tirate e preoccupate dei due ragazzi siciliani orfani da presunti ammazza-mafiosi, intervenuti nella trasmissione «Annozero» di giovedì 16 novembre. Avete guardato bene quelle facce? Le espressioni? Il balbettio sommessi e preoccupato? Il governatore Cuffaro no. Lui non era preoccupato. Mica si difendeva. Cosa c'era da difendere? Un milione e mezzo di elettori lo avevano votato. Bontà loro. Mentre parlava si capiva che mandava messaggi trasversali, che intimidiva. Io davvero non so. Anzi adesso lo so: voglio scendere.

Enrico Menabue, Modena

La Commissione Antimafia la burocrrazia, il disincanto e le parole di Stajano

Cara Unità, il primo vagito, in ordine cronologico, relativo alla istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, in questa XV legislatura, che ho trovato sul sito del Parlamento Italiano, coincide con una iniziativa parlamentare dell'On. Giuseppe Lumia (Ulivo) e risale al 2 maggio 2006, 2 giorni dopo l'insediamento del Presidente Bertinotti, 23 giorni dopo le elezioni del 9 aprile. A partire da quell'atto della Camera, C. 326, prima di arrivare alla legge 277/06, legge istitutiva della Commissione stessa (ancora necessaria, nonostante siano passati 44 anni, da quando fu istituita nel dicembre 1962 la prima Commissione antimafia), sono passati, mal contati, sei (6), diciassette (17), mesi. E dopo che è stata approvata, il 27 ottobre, sono stati necessari altri 13 giorni prima che fosse pubblicata sulla G.U. Se non altro per la sua "ripetitività" e la sua lunghezza, soli 7 articoli, si può ancora, nonostante la sfiducia che ingene-

ra la politica italiana, rimanere stupiti, di questi specifici tempi, anche perché non risulta che la criminalità organizzata abbia mai, dico mai, sospeso i suoi lavori, e abbia ampiamente dimostrato la sua capacità di assorbire anche i colpi apparentemente più feroci, fra quelli che le forze dell'ordine e la magistratura (non certo la politica) gli hanno inferto. Ma l'analisi dei tempi, per quanto sconcertante, impallidisce, innanzi al fatto che durante l'iter semestrale, che la legge ha dovuto percorrere prima di essere approvata, sono stati proposti emendamenti che volevano limitare l'accesso a tale commissione ai parlamentari anche solo imputati di reati di mafia, e di reati contro la Pubblica Amministrazione, e il Parlamento, a stragrande maggioranza ha respinto tali emendamenti.

Oggi, a leggere la composizione della Commissione, finalmente varata, un brivido scende lungo la schiena, e anche saltando i nomi dei parlamentari toccati dalla legge, v'è da chiedersi ad esempio come possa essere d'aiuto, il commissario Laganà Fortugno, che non si era accorta delle infiltrazioni mafiose fra il personale dell'Asl dove esercitava da anni il ruolo di vicedirettore sanitario con delega specifica al personale, per almeno accorgersi che, come ha avuto modo di scrivere Corrado Stajano con mesta efficacia: «La mafia approfitta del disincanto». Ed è un drammatico disincanto, che questa politica alimenta fra i cittadini, un disincanto capace anche di sterilizzare l'impegno dei tanti che in questi giorni danno vita agli Stati generali contro la mafia, a cui deve arrivare dai cittadini fortunati come me, insieme ad un grazie immenso per il loro sacrificio, anche la più ferma solidarietà, per cercare così di colmare almeno un poco, la solitudine in cui la politica "tutta", li lascia.

Vittorio Melandri

La volgarità del centrodestra e la voglia di indignarci, ancora

Cara Unità, sono stato oltremodo sorpreso dallo stupore e dall'indignazione suscitate dagli insulti e dalla volgarità ripugnante di alcuni "senatori" della cosiddetta CdL. Francamente, non ho trovato alcun segno di discontinuità dallo stile professato durante il passato quinquennio (in assoluto, il più buio della storia repubblicana), quando questi insulti e la protervia di questi "fini" intellettuali ha raggiunto vette, ancora oggi, inarrivabili. D'altro canto, mi chiedo: se avessi l'intelligenza di un Maurizio Gasparri, l'onestà di un Francesco Storace e la lucidità di un Caldaroli, mi trovassi in Parlamento soltanto grazie ad un ripugnante scambio clientelare o per gli immeritati benefici di "porcate" come le "liste blindate", cosa proverei di fronte a giganti come Rita Levi Montalcini? Quale imbarazzo? E come pensate che un nano reagisca di fronte ad un gigante? La verità è che non dovremmo stupirci più di nulla, forse non dovremmo neanche più parlare di episodi come questi o scriverne, in quanto appare evidente come la destra italiana, popolata da personaggi per i quali è imbarazzante anche pronunciare soltanto il nome, sia assolutamente incapace di un confronto giustamente severo, ma corretto nei modi e nella sostanza, e non disponga, per evidente incapacità, di strumenti diversi. E... vedrete il 2 Dicembre!

Roberto Giannitelli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Le parole di Grossman e il coraggio della pace

Ho aderito alla manifestazione per la pace che si terrà oggi a Milano e vi parteciperò personalmente. Le mie ragioni, nell'ordine, sono queste: fine dell'occupazione e della colonizzazione delle terre palestinesi, compresa Gerusalemme est, concordata nei tempi e nei modi dalle due parti con pari dignità e sotto l'egida delle istituzioni della comunità internazionale, cessazione delle ostilità in ogni forma, garantita dall'interposizione di una forza di pace sotto le bandiere dell'Onu, trattativa con tutte le parti in causa del conflitto medio orientale nel quadro di una conferenza internazionale, creazione dello Stato Palestinese con massicci investimenti culturali, sociali ed economico-finanziari per riattivare il circuito virtuoso dello sviluppo, pace definitiva nel quadro della riconosciuta esistenza e piena sicurezza di ogni paese dell'area.

Ritengo che questo sia l'ordine logico in cui procedere. Non è sensato chiedere alla dirigenza sotto assedio o in prigione, di un popolo ridotto in condizioni disperate, che vive sotto occupazione, colonizzato ed imprigionato, di assumersi responsabilità definitive. Ma se qualcuno sapesse arrivare agli stessi risultati per altre vie riceverebbe ugualmente la mia approvazione e, verosimilmente, quella di quanti in tutto il mondo si battono per vedere la fine dello spargimento di sangue, delle violenze e dell'ingiustizia, in quelle terre martoriate. Fatta questa premessa, è molto importante a mio parere fare chiarezza su alcuni punti chiave. Se qualcuno intende trasformare questa occasione in una dimostrazione contro Israele *tout court*, mi disocero da chiunque lo faccia. Io manifesto aspramente contro la politica del governo israeliano, non contro lo Stato d'Israele e tanto meno contro il suo

popolo. Ripudio sin d'ora qualsiasi forma di violenza, pratica o simbolica, tipo il rogo delle bandiere, che trovo stupida, indegna, controproducente, figlia di una logica narcisistica e non politica. Non mi farò tuttavia intimidire dalle eventuali reprimende o criminalizzazioni di gesti strumentalizzanti i chi violenti per liquidare un intero movimento e continuerò con tutte le mie forze a sostenere le ragioni della pace. Sarò con i suoi standardi come essere umano universale, come cittadino italiano e come ebreo. Come essere umano universale perché la pace è la più grande delle benedizioni che l'umanità possa ricevere, come cittadino italiano in piena sintonia con la nostra mirabile Costituzione ed in questo momento con l'ottima azione diplomatica del nostro governo rappresentato egregiamente dal ministro degli Esteri Massimo D'Alema, di D'Alema condivido anche la sollecitazione rivolta agli ebrei democratici ad unirsi all'appello dello scrittore israeliano David Grossman e trovo le critiche rivoltegli da molti esponenti della comunità ebraica ingenerose e surrettizie, segno di una iper reattività immotivata e un po' sterile. Come ebreo sfilerei perché l'amore per l'altro e particolarmente per lo straniero è l'*Humus* fondante di tutta l'etica che promana dalla Torah e perché, senza l'afflato universalista e la passione per l'accogliimento dell'alterità nelle forme più alte della giustizia, l'intero ebraismo regredisce ad un pensiero tribale. La pace è l'imperativo categorico che fa uscire il nostro simile dalle tenebre del non uomo, la pace in Medio Oriente unisce ai valori intrinseci propri di ogni pace un significato simbolico dirompente di cui oggi abbiamo grande bisogno per riprendere il cammino a fianco dei nostri fratelli dell'Islam.

Quando la guerra sarà un tabù

WALTER VELTRONI

SEGUE DALLA PRIMA

Lo feci per annunciare la firma, avvenuta a Mosca, del *Partial test ban treaty*, del Trattato per la messa al bando degli esperimenti nucleari nell'atmosfera, nello spazio e sott'acqua. «Ieri una lama di luce ha spezzato il buio», disse Kennedy. Si riferiva all'oscurità del tempo della guerra fredda, del tempo in cui le due grandi potenze del pianeta erano arrivate a detenere una potenza nucleare sufficiente a distruggere più volte il genere umano. Si riferiva, diciotto anni dopo le bombe atomiche sganciate sul Giappone, dopo il disvelamento del loro enorme potere distruttivo e della loro eredità di malattie e morte per le generazioni a venire, alla possibilità per l'umanità di «sfuggire - così disse ancora Kennedy - alle cupie prospettive della distruzione di massa sulla Terra».

Quella, per il nostro pianeta, era davvero, per dirla con Gunther Anders e con Giorgio La Pira, che lo citava a Parigi, di fronte ai Sindaci delle città gemellate del mondo, «l'epoca dell'essere o del non essere», l'età «della pace totale o della distruzione totale».

Il 6 agosto 1945, giorno di Hiroshima, era davvero cominciata una nuova era: l'era della capacità dell'uomo di trasformare in qualunque momento ogni luogo, anzi la Terra intera, in un'altra Hiroshima. Il tempo iniziato allora, quello della guerra fredda, si è concluso, non c'è più. Il mondo diviso in due blocchi contrapposti è finito. Quell'ordine solido, ma anche coercitivo, illiberale e ingiusto, si è dissolto. Dopo l'89 il sistema internazionale non ha più un solo e fondamentale asse di conflitto, le alleanze non sono più strette contro un nemico preciso, le economie hanno un grado di integrazione mai raggiunto prima, i sistemi giuridici hanno una più ampia rete di vincoli e di impegni reciproci.

Con il crollo del Muro di Berlino, con la fine della guerra fredda, abbiamo pensato che si potesse affermare un nuovo e positivo clima, che si potessero aprire nuove prospettive, che in particolare le armi nucleari non sarebbero state più

necessarie e che le nazioni nuclearizzate avrebbero potuto tener fede agli impegni presi con il Trattato di Non Proliferazione, entrato in vigore nel 1970. Ma così non è stato. I conflitti regionali si sono moltiplicati, il nuovo ordine internazionale che speravamo di costruire non è riuscito ad affermarsi. L'11 settembre di cinque anni fa è arrivato a segnare un drammatico e storico spartiacque, a indicare un nuovo terrorismo internazionale come il nemico principale del mondo occidentale, non della "nostra" civiltà, ma della civiltà umana. Insieme a questo, proprio la fine del mondo diviso in blocchi ha permesso una maggiore circolazione non solo delle persone, dei beni e delle conoscenze, ma anche delle armi, di quelle batteriologiche, di quelle chimiche, e degli elementi che servono a costruire armi nucleari.

Se allora qualcuno pensava, o semplicemente sperava, che il pericolo fosse passato, che avessimo allontanato per sempre il rischio

per produrre armi nucleari, e avrà i mezzi per utilizzarle. Con il tempo, molti altri Paesi avranno questa capacità, o altri mezzi per ottenere testate nucleari. Vi chiedo di fermarvi a pensare per un momento cosa significherebbe se le armi nucleari fossero in tante mani, nelle mani di Paesi grandi e piccoli, stabili e instabili, responsabili e irresponsabili, disseminati in tutto il mondo. Allora non ci sarebbe pace, non ci sarebbero stabilità e reale sicurezza».

È questa la situazione in cui il mondo si trova, varcata la soglia del XXI secolo. Un'umanità troppo distratta sta rischiando concretamente di entrare in una seconda era nucleare.

Ha ragione, infatti, chi dice che c'è ormai una generazione adulta, nel mondo, che non ha conosciuto lo choc di Hiroshima né l'angoscioso sforzo per rendere l'atomo a un tabù. Guai a rimettere in corso una sua "normalità", come in qualche modo si è teso a fare, ad esempio, per la tortura. Torneremo indietro. Le ombre che ci av-

Una umanità troppo distratta sta rischiando di entrare in una seconda era nucleare Come ha detto El Baradei il mondo, se vuol sopravvivere, deve abbandonare le armi

della distruzione dell'umanità, oggi possiamo dire, purtroppo, che si sbagliava. Il pericolo nucleare non si presenta più con lo stesso aspetto e la stessa dinamica del tempo di Kennedy, di Krusciov e di Papa Giovanni XXIII, e nemmeno come l'hanno conosciuto le generazioni che si sono susseguite nei decenni successivi, consapevoli che tutto dipendeva dall'equilibrio, "l'equilibrio del terrore", tra le due grandi potenze mondiali, e poi dall'acquisizione di quella grande verità enunciata in uno dei famosi vertici fra Michail Gorbaciov e Ronald Reagan, racchiuse nelle parole «è impossibile vincere una guerra nucleare, e per questo essa non dovrà mai essere combattuta».

Oggi ci troviamo, piuttosto, in una situazione simile a quella che lo stesso Kennedy paventava sempre in quel discorso del '63: «Nel corso dei prossimi anni - diceva - un numero limitato ma significativo di Paesi disporrà delle risorse intellettuali, fisiche e finanziarie

volgono diverrebbero ancora più grandi, il buio si farebbe più fitto. È uno spettro reale. Troppo forte, per non essere preoccupati, è la convinzione che si sta facendo strada in diversi Paesi che il possesso di armi nucleari rappresenti la migliore garanzia di sicurezza contro un attacco esterno e comunque una "carta" da spendere sul piano dei rapporti di forza politici in una determinata area o a livello più ampio.

Troppo sottile è il confine tra scopi civili e militari per non guardare con preoccupazione alla diffusione delle tecnologie nucleari o alla crescente disponibilità dell'uranio, materia prima indispensabile per la produzione di armi di distruzione di massa. Impossibile poi, di fronte alle questioni attualmente aperte, non provare inquietudine per i recenti test atomici compiuti dal regime nordcoreano. Un atto grave, pericoloso e destabilizzante, dinanzi al quale la comunità internazionale ha giustamente assunto una posizione ferma di condanna. Un at-



to che impone, al tempo stesso, la faticosa ricerca del dialogo, e in questo senso è motivo di speranza il fatto che si sia in qualche modo riaperta una via per arrivare ad un tavolo di negoziato.

Fermezza e dialogo, anche se si tratta di una situazione diversa, valgono anche per la crisi nucleare iraniana, per arrivare al rispetto delle risoluzioni dell'Onu da parte di Teheran, a una reale ed effettiva cooperazione con l'Agenzia internazionale per l'energia atomica e alla sospensione dei programmi di arricchimento dell'uranio.

C'è poi, non possiamo nascondere, il pericolo forse più grande che rischia di profilarsi nell'immediato futuro, ed è che la proliferazione incontrollata finisca per portare armi atomiche, armi di distruzione di massa, nelle mani di qualche organizzazione terroristica. Anche questo è un pericolo concreto. Lo scenario in cui ci troveremo sarebbe apocalittico. Il modo per evitare tutti questi rischi è uno solo: per dirlo con le parole di Joseph Rotblat, l'unica speranza è «dar seguito davvero ai trattati di denuclearizzazione e procedere al disarmo, in modo da far sparire dalla circolazione anche i materiali necessari per la loro costruzione».

Non c'è altra via. Non esiste un "livello minimo" di accettabilità delle armi nucleari. C'è invece un'urgenza drammatica, in un quadro mondiale di tensioni e conflitti che allarma chiunque voglia vivere in pace, e che esige una responsabilità di governo sovranazionale.

Una responsabilità che significa per prima cosa fare in modo che il Trattato di Non Proliferazione sia

rispettato da tutti in tutte le sue parti, e che sia rafforzato colmando i vuoti e superandone i limiti, così da adattarlo alla realtà odierna e renderlo lo strumento migliore, insieme al Trattato per la proibizione completa degli esperimenti nucleari (*Comprehensive test ban treaty* - Ctb), che ci auguriamo possa entrare finalmente in vigore, per allontanare i pericoli che oggi gravano sull'umanità. Proprio Mohammed El-Baradei, nel suo discorso di accettazione del Premio Nobel per la Pace, condiviso con l'*International Atomic Energy Agency*, ha detto che «il mondo deve abbandonare le armi, se vuole sopravvivere», ha detto che l'obiettivo deve essere quello di creare un ambiente in cui le armi nucleari «siano considerate, alla stregua della schiavitù e del genocidio, come un tabù, un'anomalia storica». E ha detto di un sogno, il sogno del momento «in cui le testate nucleari disarmate saranno conservate nei musei come relict e ammonimenti per le giovani generazioni».

Come è anche per la lotta per sradicare la povertà e per proteggere l'ambiente globale, non sarà oggi, non sarà l'immediato domani. E nessuno di noi può essere sicuro di quel che ci riserverà il futuro. Ma la storia, e la nostra coscienza, ci giudicheranno con maggiore severità se non faremo ogni sforzo per raggiungere questo obiettivo, per realizzare questo suo e nostro sogno, per sfuggire dalle ombre della guerra e trovare, finalmente, la strada della pace.

Testo del discorso pronunciato ieri dal Sindaco Veltroni al Summit dei Premi Nobel per la Pace in corso in questi giorni a Roma